



# SISSCO

---

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

**Testata:** Corriere della Sera

**Data:** 17.02.1993

**Autore:** Silvio Bertoldi

**Titolo:** I misteri di casa Savoia

**Testo:**

Il mistero è questo: nelle casse delle carte dei Savoia restituite da Maria Gabriella all'Archivio storico di Torino c'è o non c'è il manoscritto delle memorie di Vittorio Emanuele III? Meglio ancora: esistono o no le memorie di Vittorio Emanuele III? Giovanni Artieri, lo storico e giornalista più vicino all'ultimo re d'Italia, Umberto II, dice di sì. Le ha avute tra le mani, si trattava di seicentoseventacinque figli numerati, li ha letti e ne ha pubblicato ampi stralci su «Epoca» nel 1968. Ma si trattava delle memorie o, più semplicemente, di note d'agenda, appunti d'impegni fissati giorno per giorno, e nemmeno sempre? La risposta verrà dall'inventario che sarà fatto a Torino. Per il momento ci sono alcune cose da dire. Per esempio, che una cosa è un'agenda, un'altra le memorie. Che Vittorio Emanuele III le abbia scritte, non vi è dubbio. Ne parlò per primo il senatore Bergamini, che le lesse a Posillipo nel 1945, quando il re viveva nella Villa Maria Pia. Rivelò che cominciavano con la morte di Umberto I, lui ne scorre centottanta pagine, fino al 1920, poi non incontrò più il sovrano, pur avendone avuto la promessa di vedere il resto.

Il barone Torella di Romagnano, rimasto per mesi a fianco di Vittorio Emanuele nell'esilio egiziano, ha raccontato come quelle memorie fossero state scritte, e perfino su quale carta. L'amministratore della famiglia reale, Scalici, ne ha confermato l'esistenza, aggiungendo di averle battute a macchina in cinque copie e di aver contato quasi mille fogli. Le lessero anche il conte Calvi, genero del re, e l'ambasciatore Guariglia, nella cui villa di Raito Vittorio Emanuele si era trasferito a Brindisi. Infine Maria di Borbone Parma, figlia del re, le ricevette dalle mani della madre nel 1948 ad Alessandria d'Egitto, con la preghiera di leggerle anche lei.

Dunque, possibile che tante e così autorevoli persone abbiano preso tutte un granchio, confondendo agenda con memorie? Possibile che un grande giornalista ed esperto uomo politico, per di più monarchico, come Bergamini si lasci andare col re a dichiarazioni d'importanza storica, e tali da costringere a rivedere il giudizio su personaggi ed eventi di almeno settant'anni di vita italiana, dei semplici promemoria, delle note di diario?

Resta da decifrare l'atteggiamento di Umberto II riguardo a questo «mistero». Il giornalista Pillon, nel corso dell'intervista a Cascais, gli pose sotto gli occhi gli scritti di Torella, di Bergamini, di Guariglia (e si suppone, il testo delle dichiarazioni di Scalici e di sua sorella Maria). Ne ebbe una risposta inequivocabile e irritata: «Questi seicentoseventacinque fogli

(cioè quelli mostrati ad Artieri) sono gli unici documenti autografi lasciati da Vittorio Emanuele III. Per il resto mio padre non ha mai scritto né memorie, né memoriali».

Come dire: con queste parole intendo mettere la parola fine a un lungo equivoco. Ma allora perché, in seguito, negò allo storico inglese Mack Smith di consultarle, se non esistevano? Mack Smith se ne interessava per fini di studio, non per scandalismo o pettegolezzi; seppe poi che il rifiuto dipendeva dall'aver scritto su Vittorio Emanuele II un libro sgradito all'ultimo re d'Italia.

Chi conobbe la verità fu, con ogni probabilità il giornalista Renato Barneschi, prematuramente scomparso, autore di un fortunato volume su Mafalda di Savoia e della migliore biografia della regina Elena. Barneschi incontrò a Roma, il 12 novembre 1983, Maria Ludovica Calvi di Bergolo, figlia della principessa Jolanda, la primogenita di Vittorio Emanuele. A proposito delle memorie del nonno si sentì fare delle dichiarazioni sorprendenti. Disse Maria Ludovica che, appena conclusi i funerali del padre, Umberto aveva chiesto alla madre, anche con durezza, di avere le memorie del re, nel timore che contenessero elementi e giudizi «pericolosi». Ne ebbe un rifiuto. Elena gli spiegò che il marito aveva scritto le memorie perché lei potesse venderle a un editore disposto a pagarle molto, per consentirle di disporre di mezzi per vivere con decoro. In quei momenti, infatti, i Savoia attraversavano un periodo di difficoltà economiche. Tutto ciò che Umberto ottenne dalla regina fu di non pubblicare quelle pagine: ma alla morte; ma alla morte della madre si precipitò a Montpellier per entrarne in possesso. Segno che qualcosa di assai importante dovevano contenere. Non vi riuscì. Il plico con le memorie era stato affidato da Elena al suo amministratore Scalici, il quale all'insaputa di Umberto lo consegnò a Maria Ludovica e a suo padre, intervenuti alle esequie senza Jolanda, ammalata. I due portarono la busta in Italia in vagone letto e la diedero alla figlia del re. Qualche tempo dopo, per curiosità, Maria Ludovica chiese alla madre quale fine avessero fatto le memorie. Risposta: «Non ci sono più. Le abbiamo bruciate. Non contenevano nulla d'importante». Lei precisò a Barneschi: «Anni prima i miei genitori erano stati ospitati a Cascais da zio Umberto. E io ho più di un motivo per pensare che fu in quella circostanza che lui trovò il modo di convincere mia madre a fare quello che ha fatto». Vi fu un intervento anche di Enrico d'Assia, figlio dell'altra figlia del re, Mafalda, morta nel lager nazista di Buchenwald: «Non è una bella storia. Come si possano bruciare le memorie di un re che ha regnato per quarantasette anni? Bisognava rispettare la sua volontà. Se Vittorio Emanuele III le aveva scritte voleva evidentemente che venissero lette».

Ecco, il mistero è questo. Se ne saprà di più dopo la ricognizione delle carte del re che sarà fatta a Torino? Si saprà anche, in fatto di memorie, se oltre a quelle di Vittorio Emanuele III siano esistite quelle di Umberto, suo figlio: per molti versi non meno interessanti, e forse anche di più.